

DOSSIER

PRIVILEGIO E GENTILEZZA

Un'analisi multidisciplinare:
dalla teoria alle proposte concrete

A cura del **MIG** Movimento Italiano per la Gentilezza
e dell'**OIGEC** Osservatorio Italiano dei Comportamenti e della Gentilezza

PREMESSA

Questo dossier nasce dall'incontro di due percorsi di lavoro paralleli, condotti nell'ambito delle attività del Movimento Italiano per la Gentilezza (MIG) e dell'Osservatorio Italiano della Gentilezza e dei Comportamenti (OIGEC): da un lato una riflessione storico-teorica sul rapporto tra privilegio e gentilezza, dall'altro una raccolta di dati, esperienze e proposte istituzionali maturate nel corso degli ultimi mesi.

Il testo che segue è il risultato della loro integrazione in un unico percorso di lettura.

La scelta di tenere insieme i due piani — quello concettuale e quello operativo — non è casuale. Parlare di gentilezza senza un impianto teorico rischia di ridurla a uno slogan; parlare di privilegio e disuguaglianze senza indicazioni concrete rischia, al contrario, di lasciare il lettore con una diagnosi priva di qualunque prospettiva praticabile.

Il dossier prova quindi a tenere insieme i due registri: la ricostruzione storica e teorica nella prima parte, l'analisi dei dati e delle proposte concrete nella seconda, fino a una sintesi finale che restituisce la complessità del tema senza semplificarla.

Il percorso che proponiamo non ha la pretesa di esaurire un argomento vasto quanto la storia stessa delle relazioni umane, né di offrire risposte definitive alla domanda se la gentilezza sia, davvero, per tutti.

Ha piuttosto l'obiettivo di offrire strumenti di lettura — storici, teorici, empirici — a chi si occupa ogni giorno di educazione, comunicazione, politiche sociali o semplicemente di relazioni con gli altri, e di mostrare come la gentilezza, lungi dall'essere un tema minore o 'consolatorio', sia una questione che riguarda direttamente equità, giustizia sociale e qualità della convivenza.

INTRODUZIONE: LA QUESTIONE DEL PRIVILEGIO

Il MIG propone alla attenzione di tutti noi un testo molto accurato, frutto di uno studio promosso e condotto insieme allo OIGEC.

Lo scopo è quello di proporre alcune misure concrete volte alla realizzazione di un certo miglioramento culturale, economico in senso lato, emotivo e quindi relazionale, della società nel suo complesso si può anche dire, come effetto della sintesi di un momento concettuale e di uno operativo al cui centro vi è il termine “gentilezza”.

Si tratta di superare una visione della questione che si limiti a fornire una chiave di lettura, sia pure polisemica, del fenomeno a cui la parola rinvia, dando invece a quest’ultima un corpo vivo affinché essa si possa calare concretamente in atteggiamenti e comportamenti della vita quotidiana.

La gentilezza non dovrebbe dunque restare un semplice enunciato, ma indicare un modo di vivere alla cui base vi è una scelta responsabilmente assunta e di continuo rinnovata.

Detto altrimenti, il termine gentilezza non deve essere solo una parola che definisce un particolare comportamento umano attraverso i secoli, una sorta di tema minore che designa un privilegio ma, al contrario volendo essere chiari, il tema principale che tutti ci riguarda come esseri umani: un tema etico, nulla più ma anche nulla meno.

Intento certamente molto ambizioso e anche nobile, ma è bene che tale sia: siamo costretti a essere ambiziosi, a non smettere di ricercare verità assolute per non morire di banalità, anche se il nostro equipaggiamento, ahimè, sembra spesso fortemente inadeguato rispetto agli scopi che ci prefiggiamo.

Chiedere a uno psicoanalista di esprimersi intorno a un testo impostato in prevalenza su un’analisi dei comportamenti, sia quelli adottati sia anche quelli che sarebbe bene poter seguire, implica per forza di cose una tensione che questo mio intervento non può evitare, a meno di privarlo della sua specificità.

Diciamo allora, semplificando molto, che questo testo potrebbe essere diviso in tre momenti.

La prima parte è una dichiarazione di intenti dove la gentilezza viene presentata e precisata come oggetto specifico di riflessione.

Come già accennato, vi si afferma l’idea che la gentilezza non si esaurisca in una semplice formula verbale riferita a comportamenti ed atteggiamenti formali, esteriori, frutto di appartenenze economico-sociali e fatta di manifestazioni estemporanee necessarie al fine di confermare e mantenere tale appartenenza o privilegio, ma che essa sia invece l’espressione di un atteggiamento interiore che a tutti appartiene e che tutti può quindi caratterizzare come modo di vivere.

Questa posizione è andata progressivamente affermandosi nel corso dei secoli ed è questo il nucleo della seconda parte, una lunga e accurata analisi storica del concetto di gentilezza attraverso il tempo, una riflessione in chiave psicologica, sociologica, filosofica ed economico-politica, preludio alla formulazione di alcune suggestioni finali che costituiscono lo sbocco finale

dell'argomentazione.

Vista in questi termini l'opzione del Movimento non può figurarsi se non come mossa da un intento chiaramente politico, anche se questo termine viene solo sfiorato, con una sorta di ritegno, nella parte finale del testo, forse stante la consapevolezza circa la complessità della materia e gli innumerevoli ostacoli che paiono opporsi continuamente alla sua realizzazione.

Il termine "politica" è da intendersi in senso alto, non ridotto alla gestione del potere come si è usi ritenere, bensì all'arte sottile di conciliare gli opposti, le differenze e le disuguaglianze, l'arte insomma di unire la città, la società, al di là delle forze e delle tensioni che sempre paiono opporsi a questo intento.

L'apologo, tutto italico, di Menenio Agrippa potrebbe forse fungere da riferimento eponimo: o si compongono sinergicamente le differenze oppure esse sono causa di rovina.

E la composizione ha un solo nome: capacità di amare, di usare gentilezza reciproca. Vi torneremo.

Lo sforzo di raggiungere una armonia sociale completa non ha mai cessato di tormentare il pensiero giuridico e filosofico occidentale, forse perché ci è difficile cogliere l'unità profonda del diritto e della sua violazione, dell'ordine e del disordine e, nell'ambito di cui andiamo trattando, della gentilezza e della rozzezza più o meno brutale.

Colpisce, forse non solo chi sta scrivendo, un aneddoto della cosmogonia indù riportato da Alain Supiot, che cito alla lettera: "A dispetto della sua bellezza e nello stesso istante in cui concepisce l'avvento di un mondo perfetto, il dio Vishnu ha le orecchie sporche. E da questa sporcizia nascono Madhu e Kaitabha, demoni della passione e della bestialità che seminano i primi germi di turbamento dell'ordine cosmico".¹

Non è molto confortevole per la nostra logica occidentale ammettere che le idee non tracciano da sole, da sé stesse per il solo fatto di essere espresse, il corso più diretto per manifestarsi e che esse siano invece costrette a cercare, per giungere alla meta, una linea di pendenza attraverso territori aspri, paesaggi complessi e tormentati.

Come dire: possiamo accedere alla nostra totalità umana solo avendo sempre presente il lato oscuro che ci abita, il nostro interiore paesaggio tormentato, facendoci carico della colpa per la nostra imperfezione, il nostro difetto.

Non a caso la psicoanalisi vede il soggetto umano come diviso e conflittuale, preso drammaticamente fra una tendenza radicale alla ricerca della soddisfazione, che ci caratterizza, e gli ostacoli che continuamente si frappongono su questa via.

Non pare inutile notarlo se si considera che la storia dell'umanità è percorsa da continui sforzi rivolti al tentativo di renderci "gentili" nei modi e con le formule più svariate: religiose, politiche, filosofiche e anche giuridiche.

Il fatto che questa situazione si ripeta nel tempo pare mostrare che essa incontra gli ostacoli più svariati sulla via della sua attuazione.

1: A. Supiot : La Gouvernance par les nombres (Fayard Éd., Parigi 2020)

In questo senso è certamente giusto parlare della gentilezza e mostrarne gli indubbi benefici per il singolo e per la comunità, a patto però di sottolineare con chiarezza che essa è una conquista effettuata contro sé stessi e contro la tendenza, naturale per ognuno di noi, tesori di mamma, a fare di sé stessi il centro del mondo, costi quello che costi, anche a costo della sofferenza degli altri e perfino della loro stessa vita.

La cronaca dei nostri tempi ci mostra continuamente questa realtà autoevidente.

Una conquista, quindi, che si deve rinnovare di continuo, con uno sforzo in cui l'etica si trasforma da diafana espressione verbale in un modo di vivere reale, alla cui base sta il fatto inesorabile che dobbiamo accettare, fare nostra, la presenza di chi ci è estraneo e riduce lo spazio che ci è concesso, ma avendo anche presente una questione di fondo, che la psicoanalisi indica: la natura relazionale dell'identità personale, un dato fatidico che rinvia sempre a un'appartenenza reciproca, a un doversi e potersi anche vedere come un altro in una dogmatica dell'immagine.

“No man is an island”, nessun uomo è un'isola, scrive John Donne, successivamente ripreso fra gli altri da Thomas Merton e da Ernest Hemingway e forse dovremmo insistere molto su questo punto perché, se ci pensiamo, la nostra tradizione europea occidentale sembra portatrice di una singolare contraddizione che si protrae nei millenni.

In apparenza essa tende all'universalità, che oggi chiamiamo inclusione, proponendo all'Uomo un proprio modello che dovrebbe essere valido per tutti e da tutti desiderabile. Tuttavia, si va anche facendo strada l'idea che questo modello abbia in sé un doppio limite ossia che si tratti di una norma eccessivamente autocentrica e per questo di difficile attuazione.

Se infatti con essa pare si ammetta l'altro, l'estraneo come uguale a sé stessi, difficilmente vale il contrario ossia la visione di sé stessi come l'estraneo, con le sue caratteristiche specifiche diverse da quelle a cui siamo abituati.

Da cui le coppie antitetiche, Elleni-barbari, Cristiani-infedeli, civilizzatori-colonizzati che percorrono la nostra storia e che anche questo scritto sembra riprendere, pur se sussunte in forma di questioni di generico privilegio sociale.

Dall'altro lato, questa volta nel proprio stesso seno, questa tradizione dell'Occidente (ricordiamo: là dove muore il sole) sembra sostenere con una certa discreta continuità che solo una parte, una minoranza è adeguata a questo ideale di umanità. Da cui l'altra divisione, interna alla società stessa dei privilegiati, fra cittadini e meteci o schiavi, buoni cristiani ed eretici o peccatori, élites colte e masse popolari.

Un modello di universalità che include il diritto all'esclusione, dunque una gentilezza condizionata.

La consapevolezza di questa tendenza alla divisione che sottopone la gentilezza a certe condizioni, mi ripeto, sembra percorrere tutto lo scritto e appare evidente nello sforzo continuamente proposto di superarla, cercando e fornendo motivi e strumenti atti ad andare oltre quella che sembra essere una tendenza capace di piegare la volontà del singolo.

Forse potremmo anche partire dal negativo che ci abita, la sporcizia per usare l'immagine della teogonia indù, i sentimenti ostili che mettono alla prova la nostra capacità di andare oltre, di mantenere quello che chiamiamo amore, il creare rapporti e proteggerli.

Esserne capaci modula la nostra esistenza.

Qualcuno parla perfino di destino. Perché che lo si voglia o meno, il modo in cui ci porremo nei confronti del prezzo che paghiamo per staccarci da noi stessi e accettare che non siamo isole, disegna il nostro destino.

Restando ancora vicini alla nostra tradizione, “Al cor gentil(e) rempaira sempre amore” scriveva Guido Guinizelli.

Ringraziamo allora il MIG per questo intervento, perché esso ci dice che, anche se a volte può sembrarci un blocco ottuso e cieco, il mondo racchiude comunque in ogni tempo una filigrana di esseri che vivono secondo regole che non sono di questo mondo, cercando di proporle come modo di vivere universale. Esseri umani che ne parlano e che cercano di mostrarle a tutti, come fanno coloro che al MIG si riferiscono.

Come poeti, il poeta che ognuno racchiude in sé anche senza saperlo, ma che può veramente mutare il cuore del mondo.

Giorgio Landoni

INDICE

PAG. 1 – PREMESSA

PAG. 2 - INTRODUZIONE: LA QUESTIONE DEL PRIVILEGIO

PAG. 6 - INDICE

PAG. 7 - ETIMOLOGIA E ANALISI STORICA

PAG. 10 - INQUADRAMENTO TEORICO

PAG. 13 - GENTILEZZA COME ANTIDOTO AL PRIVILEGIO: LA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

PAG. 15 - DIMENSIONE PSICOLOGICA: GENTILEZZA E BENESSERE EMOTIVO

PAG. 16 - IMPATTO ECONOMICO: LA GENTILEZZA NEL PIL

PAG. 17- CRITICHE E RISCHI

PAG. 19 - GENTILEZZA NELLE ISTITUZIONI

PAG. 21 - COME PRATICARE UNA GENTILEZZA AUTENTICA

PAG. 22 - CONCLUSIONE

PAG. 23 - BIBLIOGRAFIA COMMENTATA

ETIMOLOGIA E ANALISI STORICA

La parola gentilezza affonda le radici nel latino *gens, gentis*: la stirpe, il casato.

Essere gentile, in origine, significava semplicemente appartenere a una *gens* nobile; un'origine etimologica che racconta, già da sola, come per secoli la gentilezza sia stata pensata come un attributo di nascita più che come una scelta morale.

Ma appartenere a una *gens* non era solo un fatto di sangue: comportava doveri morali e sociali precisi. Il capofamiglia e i suoi membri erano tenuti a esercitare l'ospitalità verso lo straniero (l'*hospitium*, un vincolo quasi sacro che imponeva accoglienza e protezione a chi bussava alla porta), a proteggere i propri *clientes* — cittadini di rango inferiore legati alla famiglia da un rapporto di fedeltà reciproca — e a mostrarsi generosi in pubblico, attraverso banchetti, doni e opere di utilità collettiva, così da confermare con i fatti il proprio rango.

La gentilezza, insomma, nasceva come una prestazione sociale visibile, quasi un dovere di rappresentanza legato al nome che si portava, più che come un moto spontaneo del cuore.

Ripercorrere questa storia aiuta a capire perché il legame tra privilegio e gentilezza non sia un'invenzione contemporanea, ma il punto di partenza da cui la parola stessa si è progressivamente affrancata.

Grecia e Roma antiche

Nella Grecia antica la *philanthropia* — letteralmente l'amore per l'*anthropos*, per l'essere umano in quanto tale, al di là del suo ruolo o della sua condizione — era considerata una virtù aristocratica, esercitata all'interno di gerarchie sociali rigide: la cittadinanza piena, con i diritti e i doveri che comportava, era riservata agli uomini liberi nati da famiglie di cittadini, mentre donne, stranieri residenti (i *meteci*) e schiavi ne restavano esclusi per legge, non per caso. In un simile ordinamento, la *philanthropia* poteva essere praticata pienamente solo da chi occupava già una posizione di cittadinanza e di rango.

A Roma, la cortesia era un tratto distintivo dell'*élite*, funzionale a mantenere e mostrare prestigio sociale più che a costruire relazioni paritarie. In entrambi i casi, il privilegio aristocratico definiva chi poteva essere considerato gentile: le classi inferiori ne erano escluse quasi per definizione.

Concretamente, questa cortesia si manifestava in gesti codificati e riconoscibili: la *salutatio matutina*, il rito con cui i *clientes* si recavano ogni mattina a rendere omaggio al proprio *patronus* nella sua casa; l'organizzazione di banchetti e conviti a cui erano invitati solo i pari rango; la distribuzione pubblica di doni e favori, che rafforzava il legame di dipendenza tra chi dava e chi riceveva; e l'accoglienza cerimoniale riservata agli ospiti di pari condizione sociale, regolata da precise norme di comportamento a tavola, nel linguaggio e persino nell'abbigliamento.

Il Medioevo e la cortesia cavalleresca

Nel Medioevo la cortesia diventa la regola dell'élite cavalleresca, codificata in trattati e romanzi. La gentilezza è uno strumento di distinzione sociale: chi è gentile appartiene all'alta nobiltà, mentre le classi inferiori vengono considerate mancanti di gentilezza per definizione sociale, non per comportamento.

È un'epoca in cui il termine e lo status si sovrappongono quasi perfettamente. Il trattato *De amore* di Andrea Cappellano, scritto alla corte di Maria di Champagne nel XII secolo, arriva a codificare in forma quasi giuridica le regole dell'amor cortese: il modo corretto di rivolgersi alla dama, i doveri di fedeltà e discrezione, i gradi dell'affetto ammessi.

Nei romanzi cortesi di Chrétien de Troyes — Lancillotto, Perceval, Ivano — i cavalieri della Tavola Rotonda incarnano un codice fatto di largesse (la generosità nel donare, segno distintivo del vero nobile), lealtà verso il proprio signore, protezione dei deboli e cortesia verso le dame, mentre il villano, lo scudiero o il contadino restano ai margini della narrazione proprio perché considerati incapaci, per nascita, di raggiungere quello stesso ideale di raffinatezza morale.

Il Rinascimento: verso una gentilezza più umana

Con Erasmo da Rotterdam — umanista olandese nato intorno al 1466, la figura più influente del Rinascimento nordeuropeo — e con Michel de Montaigne — filosofo e magistrato francese nato nel 1533 — si fa strada un'idea di gentilezza più umana e universale, meno legata al sangue e più alla formazione morale della persona. Resta però un vincolo di classe: l'educazione alla gentilezza è ancora accessibile solo all'élite colta, e la gentilezza rimane legata al privilegio culturale ed educativo più che a una scelta aperta a tutti.

Un punto chiave, spesso trascurato, arriva proprio in questo periodo di transizione dalla letteratura italiana. Ne è emblema perfetto la novella di Cisti il fornaio nel *Decameron* di Boccaccio (giornata VI, novella 2).

Cisti, un semplice fornaio fiorentino, possiede un vino così pregiato da attirare ogni mattina, davanti alla sua bottega, un gruppo di gentiluomini in visita agli ambasciatori del Papa: a loro Cisti lo offre con eleganza, mentre agli ambasciatori — che pure gli avevano chiesto di berne, ma con modi sprezzanti — non ne fa parola, dimostrando che la vera cortesia si concede a chi la merita, non a chi la pretende per rango.

In un secondo episodio, quando il gentiluomo Geri Spina gli manda ogni giorno il proprio servo con un fiasco troppo piccolo per contenere degnamente il suo vino, Cisti — senza mai lamentarsi apertamente — gli fa notare l'inadeguatezza del recipiente con una battuta arguta, ottenendo che gliene venga fornito uno adatto: una lezione di dignità impartita con intelligenza, non con sudditanza.

È un caso letterario che anticipa di secoli l'idea che intelligenza e gentilezza non siano esclusive delle classi nobili, ma possano appartenere anche a persone umili — un ponte narrativo tra la gentilezza-privilegio del Medioevo e la gentilezza-virtù universale, che si affermerà solo secoli più tardi.

Età moderna e Illuminismo

A partire dal Settecento, il movimento illuminista diffonde ideali di uguaglianza che finiscono per investire anche l'idea di gentilezza, la quale comincia a essere vista come virtù universale e non più solo aristocratica.

Il privilegio economico, tuttavia, continua a creare marcate disuguaglianze nell'accesso a quella che i teorici contemporanei definiranno gentilezza autentica, per distinguerla da quella puramente formale: una gentilezza, cioè, che nasce da un reale riconoscimento dell'altro e da un impegno concreto nei suoi confronti, e non da convenzione, calcolo o convenienza sociale.

Un gesto sincero, insomma, e non una semplice buona maniera esibita in pubblico. La parola cambia significato più rapidamente delle condizioni materiali che la rendono praticabile.

Età contemporanea

Oggi la gentilezza è promossa come valore universale attraverso campagne internazionali e iniziative scolastiche.

Ma il privilegio strutturale continua a influire, e lo fa in modo spesso invisibile: chi vive in condizioni di precarietà lavorativa, chi svolge più lavori per arrivare a fine mese o chi si occupa in solitudine di un familiare non autosufficiente, dispone di meno tempo libero da dedicare agli altri, ed è più esposto a stress cronico e affaticamento emotivo, condizioni che riducono oggettivamente la disponibilità a essere gentili anche quando lo si vorrebbe.

Chi gode invece di stabilità economica e di una rete di supporto — familiare, professionale, sociale — ha più margine per essere generoso senza mettere a rischio il proprio equilibrio: può permettersi di donare tempo a un'attività di volontariato, di offrire ascolto senza fretta, di perdonare un errore altrui senza che questo pesi sulle proprie finanze o sulla propria stabilità.

È quello che gli studiosi chiamano spazio emotivo: la disponibilità psicologica residua, dopo aver fatto fronte ai propri bisogni primari, per occuparsi anche di quelli altrui. Movimenti come il MIG nascono proprio per rispondere a questo squilibrio, cercando di democratizzare la gentilezza e renderla accessibile a chiunque, indipendentemente dalla propria posizione di partenza.

INQUADRAMENTO TEORICO

Per comprendere il rapporto tra privilegio e gentilezza è utile attraversare cinque prospettive teoriche che, pur nascendo in campi diversi — sociologia, psicologia sociale, filosofia politica — convergono su un punto: la gentilezza autentica non può prescindere dal riconoscimento delle disuguaglianze che la circondano.

McIntosh: il privilegio invisibile

Peggy McIntosh, studiosa femminista statunitense e per decenni direttrice associata dei Wellesley Centers for Women, elaborò nel 1988 — nel saggio *White Privilege: Unpacking the Invisible Knapsack* — la teoria per cui il privilegio è invisibile per chi lo possiede: influenza il modo in cui percepiamo gli altri e pratichiamo la gentilezza senza che ce ne accorgiamo.

McIntosh descrisse il privilegio con l'immagine di uno zaino invisibile, colmo di vantaggi e strumenti che chi lo indossa non nota mai, perché li ha sempre avuti a disposizione: la possibilità di muoversi in un contesto pensato per accogliere chi ci somiglia, di non dover giustificare la propria presenza in un luogo, di essere trattati come individui e non come rappresentanti di una categoria.

Una gentilezza autentica richiede, come primo passo, di riconoscere il proprio privilegio, non per sentirsi in colpa, ma per esercitarlo in modo consapevole: capire, cioè, quali vantaggi ci vengono concessi senza sforzo, e usarli deliberatamente per allargare lo spazio a chi quegli stessi vantaggi non li ha mai avuti, invece di darli per scontati o di considerarli il semplice risultato del proprio merito.

Bourdieu: capitale culturale e distanza sociale

Pierre Bourdieu - sociologo francese nato nel 1930, uno degli intellettuali più influenti del Novecento - sosteneva che il privilegio crea capitale culturale: un patrimonio di codici, gusti e comportamenti che distingue l'élite dal resto della società.

Nel suo saggio più noto, *La Distinzione* (1979), Bourdieu mostra come i gusti apparentemente più personali — in fatto di musica, cibo, arte, persino modi di parlare o di stare a tavola — non siano affatto neutri, ma funzionino come segnali di classe: ciò che chiama *habitus*, l'insieme di disposizioni acquisite fin dall'infanzia nel proprio ambiente sociale, che orienta gusti e comportamenti facendoli percepire come naturali, quando in realtà sono il prodotto della posizione occupata nella società.

In questa cornice, la gentilezza può diventare essa stessa un segno di distinzione sociale, cioè un modo elegante di segnalare la propria appartenenza di classe, al pari di un accento o di una preferenza artistica.

Per essere autentica, la gentilezza deve invece superare le distanze sociali che il capitale culturale tende a rafforzare.

Elias: il processo di civilizzazione

Norbert Elias - sociologo tedesco di origine ebraica nato nel 1897 - nella sua opera più importante, *Il processo di civilizzazione* (1939), colloca la gentilezza dentro il più ampio processo di civilizzazione delle società occidentali: un lento affinamento del controllo delle pulsioni e dei comportamenti — a tavola, nel linguaggio, nella gestione dell'aggressività — che si diffonde a partire dalle corti rinascimentali e barocche come segno di raffinatezza sociale.

Si tratta però di un processo storicamente guidato dall'élite di corte, che ha finito per escludere le classi inferiori dai propri codici di comportamento proprio mentre li imponeva come unico modello legittimo di civiltà: chi non aveva accesso all'educazione di corte veniva percepito come rozzo o incolto, non per un giudizio sul suo carattere, ma per la semplice distanza dai modelli comportamentali dell'élite.

Democratizzare oggi la gentilezza significa, in questa lettura, completare un processo rimasto storicamente incompiuto: portare a tutti, e non solo a chi ha accesso a una certa educazione, gli strumenti relazionali che per secoli sono rimasti appannaggio di pochi.

Putnam: capitale sociale e fiducia

Robert Putnam - politologo statunitense nato nel 1941, e a lungo docente ad Harvard - mostra nel suo libro più celebre, *Bowling Alone* (2000), come la gentilezza costruisca capitale sociale — fiducia, reti di relazioni, cooperazione — e come il declino delle forme tradizionali di partecipazione comunitaria abbia impoverito questo patrimonio nelle società occidentali.

Il privilegio può ostacolare questo processo generando esclusione: chi appartiene a circoli sociali chiusi — club esclusivi, quartieri residenziali separati, reti professionali autoreferenziali — tende a costruire capitale sociale solo all'interno del proprio gruppo, un fenomeno che Putnam chiama “bonding”, cioè il legame che rafforza chi è già simile.

Una gentilezza pensata in modo inclusivo può, al contrario, produrre quello che lo stesso Putnam chiama “bridging”, il capitale sociale che collega gruppi diversi tra loro: è il caso, ad esempio, dei programmi di mentorship che mettono in contatto professionisti affermati con giovani provenienti da contesti svantaggiati, o delle biblioteche e dei centri civici di quartiere pensati apposta come spazi di incontro tra persone di estrazione sociale diversa, capaci di allargare le reti di fiducia oltre i confini di classe invece di richiuderle su se stesse.

Rawls e Sen: giustizia e sviluppo

John Rawls - filosofo statunitense nato nel 1921, e professore ad Harvard per gran parte della sua carriera - sostiene nella sua opera principale, *Una teoria della giustizia* (1971), che la giustizia richieda di ridurre le disuguaglianze non necessarie, ammettendo solo quelle differenze sociali ed economiche che finiscono per andare a

vantaggio anche di chi sta peggio. Amartya Sen - economista e filosofo indiano nato nel 1933, insignito nel 1998 del premio Nobel per l'Economia, definisce nel suo libro *Lo sviluppo è libertà* (1999) lo sviluppo non come semplice crescita economica, ma come ampliamento delle libertà sostanziali delle persone: la possibilità concreta, cioè, di scegliere il tipo di vita che si ha ragione di apprezzare.

Letti insieme, i due autori suggeriscono che il privilegio, quando è messo al servizio di una gentilezza autentica, possa diventare uno strumento di giustizia sociale, ampliando le libertà di chi ha meno, invece di limitarsi a confermare quelle di chi ha già molto.

GENTILEZZA COME ANTIDOTO AL PRIVILEGIO: LA PROSPETTIVA SOCIOLOGICA

Superare le barriere sociali

Se il capitolo precedente ha mostrato come il privilegio possa condizionare la gentilezza, l'approccio sociologico più recente ribalta questa lettura: la gentilezza, se praticata correttamente, non dipende dalla posizione sociale né dalla ricchezza, e può diventare essa stessa uno strumento di coesione che costruisce ponti tra classi diverse.

Contrasta il privilegio strutturale attraverso tre leve concrete:

- Equità — un trattamento eguale indipendentemente dallo status sociale;
- Solidarietà — un supporto reale alle persone in condizioni di svantaggio;
- Inclusività — l'accettazione dell'altro come proprio simile, non come categoria da assistere dall'alto.

Evidenze empiriche

Sul piano psicologico, Martin Seligman — psicologo statunitense considerato il padre fondatore della psicologia positiva, autore nel 2011 del libro *Flourish* — ha mostrato come la gentilezza aumenti il benessere personale e sociale, mentre Sonja Lyubomirsky — psicologa russo-americana, autrice nel 2007 del libro *The How of Happiness* — la include tra le dodici pratiche che, secondo la sua ricerca, conducono più stabilmente alla felicità.

Le altre undici, secondo Lyubomirsky, sono: coltivare la gratitudine, alimentare un pensiero ottimista, evitare i confronti sociali e il rimuginio eccessivo, coltivare le relazioni affettive, sviluppare strategie sane per affrontare le difficoltà, imparare a perdonare, cercare esperienze di piena immersione in ciò che si fa (il cosiddetto stato di flow), assaporare consapevolmente i piccoli piaceri quotidiani, impegnarsi verso obiettivi personali significativi, coltivare una dimensione spirituale o religiosa, e prendersi cura del proprio corpo attraverso il movimento e il riposo.

Gli studi sulle disuguaglianze indicano, tuttavia, che chi occupa posizioni di privilegio tende a essere meno empatico verso chi ha meno risorse, e che la gentilezza autentica richiede uno sforzo consapevole per superare questa barriera.

I programmi educativi sulla gentilezza nelle scuole, quando raggiungono anche i contesti più svantaggiati, mostrano risultati concreti nella riduzione delle disuguaglianze relazionali tra studenti: è il caso, ad esempio, del programma canadese *Roots of Empathy*, che porta neonati e genitori in classe con cadenza regolare per insegnare ai bambini a riconoscere ed esprimere le emozioni proprie e altrui, o del programma finlandese *KiVa* contro il bullismo, adottato dalla quasi totalità delle scuole del Paese, che ha mostrato una riduzione misurabile degli episodi di prevaricazione anche nei contesti scolastici più difficili.

Dati italiani: il costo sociale della mancanza di gentilezza

La mancanza di gentilezza non si manifesta solo nelle relazioni pubbliche o professionali: si insinua, spesso in modo meno visibile ma più profondo, anche dentro le mura domestiche, negli ambiti in cui dovrebbe essere più naturale, come quello familiare.

È qui che l'assenza di ascolto, di pazienza e di cura relazionale produce alcune delle conseguenze più gravi, fino a sfociare, nei casi più estremi, in forme di trascuratezza o di maltrattamento. È in questa cornice che va letto il dato più citato dall'OIGEC: la spesa pubblica legata ai maltrattamenti sui minori in Italia supera i 13 miliardi di euro l'anno, pari a circa lo 0,84% del Pil nazionale.

Si tratta di una stima che comprende i costi sanitari, giudiziari, assistenziali e sociali necessari per intervenire dopo che il danno si è già verificato — dalle cure mediche ai percorsi di sostegno psicologico, fino ai costi legati alla giustizia minorile — e che l'Osservatorio propone di leggere anche a ritroso, come indicatore indiretto di quanto costi, in termini economici oltre che umani, la mancanza strutturale di cura, ascolto e gentilezza nei contesti relazionali più fragili. Un dato che rende tangibile quanto la mancanza di gentilezza e di cura relazionale abbia costi sociali enormi, non solo umani.

DIMENSIONE PSICOLOGICA: GENTILEZZA E BENESSERE EMOTIVO

Effetti sulla salute mentale

La letteratura scientifica sulla gentilezza converge su alcuni effetti misurabili: chi pratica gesti di gentilezza con regolarità riporta livelli più bassi di stress percepito e un miglioramento del proprio senso di connessione sociale: è quel sentimento di appartenenza e di legame autentico con gli altri, fatto di relazioni percepite come solide e reciproche, che protegge dall'isolamento e dalla solitudine anche quando non si è fisicamente soli.

Un gesto gentile, in questo senso, rinsalda il tessuto di relazioni su cui la persona può contare, e produce ricadute positive anche su chi riceve il gesto e, secondo alcuni studi, persino su chi vi assiste senza esserne direttamente coinvolto.

Sono effetti che agiscono su tempi brevi ma che, ripetuti nel tempo, si traducono in un miglioramento stabile del benessere soggettivo.

La gentilezza come gesto “politico”

C'è però una lettura della gentilezza che va oltre il benessere individuale. Essere gentili, oggi, significa anche scegliere di non somigliare al mondo che ferisce: affermare che l'altro non è un nemico ma una persona da accogliere, e praticare un gesto empatico e attivo di cura e cambiamento.

In questa accezione la gentilezza smette di essere solo una virtù privata e diventa una forma di posizionamento pubblico, quasi politico, rispetto al modo in cui una società sceglie di trattare chi è più fragile.

IMPATTO ECONOMICO: LA GENTILEZZA NEL PIL

Un investimento, non un costo

Il primo studio dell'OIGEC dedicato al tema si concentra su come un ecosistema più gentile possa influenzare la generazione di ricchezza di un Paese.

La tesi di fondo è netta: la gentilezza non è un costo, ma un investimento etico ad alto rendimento, capace di generare valore umano, sociale ed economico insieme, invece di trattarli come obiettivi in competizione tra loro.

Benefici economici documentati

I dati raccolti dall'Osservatorio — frutto di una collaborazione tra l'OIGEC e il Centro Studi sul Management e il Lavoro, e aggiornati attraverso rilevazioni condotte in ambito aziendale su base nazionale — delineano una catena di effetti piuttosto lineare: un clima inclusivo riduce stress e tensione negli ambienti di lavoro, e questa riduzione si traduce in maggiore produttività. Gli ambienti di lavoro rispettosi e inclusivi mostrano un rendimento migliore rispetto a quelli percepiti come ostili o competitivi in modo tossico.

Il legame con il contrasto al mobbing è diretto: dove le pratiche vessatorie e le dinamiche relazionali tossiche vengono riconosciute e contrastate per tempo, calano sia il turnover — perché le persone restano più a lungo in un ambiente percepito come sicuro, evitando all'azienda i costi di selezione e formazione di nuovo personale — sia l'assenteismo, poiché lo stress cronico legato al mobbing è tra le principali cause di malattie da lavoro correlato e di assenze prolungate per motivi psicologici.

Si riducono infine i contenziosi legali, perché una minore incidenza di episodi di vessazione significa meno cause per demansionamento, molestie o danno biologico, con un risparmio diretto su spese legali, risarcimenti e ore di lavoro sottratte alla gestione delle vertenze.

CRITICHE E RISCHI

Nessuna analisi seria sulla gentilezza può ignorarne le distorsioni possibili. Perché il dossier non scivoli in un elogio unilaterale, è necessario dare spazio anche alle critiche che la letteratura più recente ha sollevato.

Gentilezza superficiale (performative kindness)

La gentilezza può essere usata come gesto vuoto, per apparire buoni senza agire davvero sulle cause delle disuguaglianze. Il privilegio facilita questa gentilezza superficiale: chi ha risorse può, in un certo senso, comprare la gentilezza: un esempio tipico è la donazione pubblica e visibile, priva di qualunque cambiamento strutturale dei comportamenti a monte.

Gentilezza come strumento di potere

Chi occupa posizioni di privilegio può usare la gentilezza per mantenere il controllo sugli altri. È il caso della cosiddetta gentilezza paternalistica, che finisce per esaltare chi dona e, allo stesso tempo, umiliare chi riceve.

Un esempio concreto è quello di un'azienda che organizza una raccolta fondi natalizia per i dipendenti in difficoltà economica, pubblicizzandola con grande visibilità interna — comunicati, foto, ringraziamenti pubblici in riunione — mentre continua a corrispondere salari inadeguati o a negare aumenti contrattuali dovuti.

Il gesto di generosità, per quanto concreto, finisce per sostituirsi a un diritto negato, e chi lo riceve si trova costretto a mostrarsi grato in pubblico per qualcosa che, in un rapporto di lavoro equo, non dovrebbe nemmeno essere necessario. Una gentilezza di questo tipo non è autentica: è puramente strumentale, e riproduce la gerarchia che dice di voler superare.

Gentilezza che esclude

Anche la gentilezza può creare gruppi — i gentili contro i non gentili — escludendo chi non ne condivide i codici.

Il privilegio culturale definisce spesso chi viene percepito come gentile, ed è quasi sempre chi appartiene all'élite: un tono di voce pacato, un vocabolario forbito, la capacità di gestire un conflitto senza alzare la voce sono comportamenti che si apprendono più facilmente in contesti familiari ed educativi favoriti, e che finiscono per essere scambiati per gentilezza innata, mentre chi non li possiede — magari per mancanza di strumenti linguistici o per abitudine a contesti relazionali più diretti e meno mediati — viene percepito come rude o scortese, indipendentemente dalle reali intenzioni.

Il rischio è che la gentilezza, invece di ridurre le disuguaglianze, diventi essa stessa un nuovo codice di classe: un modo elegante per continuare a distinguere chi è dentro da chi è fuori, semplicemente spostando il criterio di esclusione dal censo alle buone maniere.

Per questo la gentilezza va praticata in modo inclusivo e senza gerarchie, valutando le intenzioni e la sostanza dei gesti più che la loro forma, ed evitando che diventi un nuovo criterio di distinzione sociale al posto di un altro.

GENTILEZZA NELLE ISTITUZIONI

La proposta di legge MIG: XIII indicatore BES

Il 13 novembre 2025, alla vigilia della Giornata Mondiale della Gentilezza, il MIG ha presentato in audizione parlamentare una proposta di legge — ribattezzata Kindness Act dalla presidente Natalia Re — per riconoscere la gentilezza come XIII indicatore del Benessere Equo e Sostenibile (BES), accanto agli indicatori già rilevati dall'ISTAT.

Il testo, affidato all'onorevole Martina Semenzato, presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul femminicidio e sulla violenza di genere, è accompagnato da due proposte collegate: una dedicata alla promozione della gentilezza nelle scuole come metodo educativo e strumento di prevenzione del bullismo, anche online, e una rivolta al mondo del lavoro e alla pubblica amministrazione, per favorire ambienti professionali rispettosi e inclusivi.

L'obiettivo è portare la gentilezza dentro gli strumenti ufficiali con cui lo Stato misura la qualità della vita dei cittadini - uscendo dal perimetro puramente valoriale in cui è rimasta finora confinata - sul modello di altri paesi che hanno già introdotto indicatori di benessere alternativi al solo Pil, come la Felicità Interna Lorda del Bhutan o il Multiculturalism Act canadese del 1988.

La Carta dei Sei Valori della Gentilezza

Il MIG ha inoltre elaborato la Carta dei Sei Valori della Gentilezza, un documento di riferimento pensato per orientare scuole, amministrazioni pubbliche e imprese nell'adozione di pratiche coerenti con i principi esposti in questo dossier: equità, solidarietà, inclusività, empatia, responsabilità e reciprocità.

Nella visione del MIG, l'equità significa garantire a ciascuno un trattamento giusto, tenendo conto delle differenze di partenza invece di trattare tutti allo stesso modo a prescindere dal contesto; la solidarietà chiede di farsi carico concretamente di chi si trova in difficoltà, senza limitarsi alla compassione verbale; l'inclusività impone di progettare spazi, servizi e linguaggi che non lascino indietro nessuno, per condizione economica, culturale o fisica; l'empatia è la capacità di comprendere davvero il punto di vista dell'altro prima di agire; la responsabilità riguarda la consapevolezza delle conseguenze dei propri comportamenti sulla collettività; la reciprocità, infine, ricorda che la gentilezza autentica non è un gesto unidirezionale dall'alto verso il basso, ma un circolo che si alimenta quando chi la riceve è messo nella condizione di poterla restituire.

Presa nel suo insieme, la Carta funziona come una bussola operativa: non un elenco di buone intenzioni, ma un criterio con cui valutare se una politica pubblica, un regolamento scolastico o una prassi aziendale stia davvero producendo gentilezza, oppure solo la sua immagine.

Contrasto alla violenza

Lanciata nel corso del 2025, la campagna sociale promossa insieme da MIG e OIGEC — “La violenza non è mai una soluzione. Il silenzio uccide. La gentilezza salva” — punta a rompere il muro del silenzio attorno alla violenza domestica e relazionale attraverso azioni concrete in scuole, comuni e centri culturali, e laboratori dedicati alla comunicazione non violenta.

L'iniziativa nasce con il supporto scientifico del CSTF — Centro Siciliano di Terapia della Famiglia — e della statunitense Nerds Rule Inc., sotto il patrocinio non oneroso del World Kindness Movement, di cui il MIG è il punto di riferimento italiano.

Sul piano operativo, la campagna si è declinata in affissioni pubbliche pensate per avere un impatto emotivo immediato, incontri nelle scuole e nei centri culturali, laboratori di comunicazione non violenta rivolti a insegnanti, genitori e ragazzi, raccolta di testimonianze reali e distribuzione di materiale informativo utile a riconoscere i segnali di violenza, prima ancora che sfoci in episodi conclamati.

COME PRATICARE UNA GENTILEZZA AUTENTICA

Riconoscere il proprio privilegio

Il primo passo, coerente con la teoria di McIntosh richiamata nel capitolo 2, è porsi una domanda semplice: cosa ho che altri non hanno?

Tempo, risorse, status, educazione. Questo riconoscimento non è un esercizio di colpa, ma la condizione necessaria per una gentilezza che non si limiti a confermare le disuguaglianze esistenti.

Usare il privilegio per l'azione sociale

Una gentilezza autentica non si esaurisce in gesti cortesi isolati: implica agire per ridurre le disuguaglianze, ad esempio sostenendo politiche inclusive, donando tempo o risorse, contribuendo a creare spazi accessibili a chi normalmente ne resta escluso.

Empatia radicale e spazi inclusivi

Praticare empatia radicale significa cercare di capire davvero le esperienze altrui, specialmente di chi ha meno privilegio. Un passo che va oltre la cortesia formale.

La gentilezza, del resto, non è solo un fatto individuale: costruisce comunità, ed è per questo che scuole, ospedali e luoghi di lavoro dovrebbero essere pensati per promuoverla in modo strutturale e continuativo, invece di affidarla alla buona volontà del singolo.

Proposte operative

- Riconoscimento legislativo della gentilezza come XIII indicatore BES;
- Educazione nelle scuole, con programmi specifici di contrasto al bullismo;
- Ambienti lavorativi inclusivi, a partire dalla pubblica amministrazione;
- Monitoraggio continuo attraverso web monitoring, sentiment analysis e reputation online;
- Campagne di sensibilizzazione contro violenza, silenzio e comunicazione tossica.

La gentilezza, in questa chiave, deve anche essere misurata: quanti spazi inclusivi sono stati creati?

Quante disuguaglianze sono state effettivamente ridotte?

Non basta sentirsi gentili: bisogna agire per il cambiamento, e verificarne gli effetti nel tempo.

CONCLUSIONE

La gentilezza autentica non è un gesto cortese isolato: è una pratica trasformativa che richiede di riconoscere il proprio privilegio e di usarlo per ridurre le disuguaglianze.

Per essere efficace, va pensata insieme a interventi strutturali, misurata con strumenti adeguati e praticata tenendo conto dei suoi limiti e dei suoi rischi. Così intesa, la gentilezza diventa uno strumento di trasformazione sociale reale, non una semplice etichetta morale.

Resta, sullo sfondo, la tensione da cui questo dossier è partito. La gentilezza non è un privilegio esclusivo delle classi nobili: è una forza sociale concreta, accessibile a tutti, e una risorsa strategica per la sicurezza, la convivenza e lo sviluppo sociale.

Ma è anche vero, come ricordava già la tradizione cortese medievale, che praticarla rende in un certo senso nobile chiunque la dispensi: non per nascita, questa volta, ma per scelta.

È in questo ribaltamento, dal privilegio ereditato al privilegio scelto e condiviso, che si misura la distanza percorsa dalla gens romana ai programmi scolastici e alle proposte di legge di oggi.

“Sii gentile, perché ogni persona che incontri sta combattendo una dura battaglia”.
Ian MacLaren, 1897

BIBLIOGRAFIA COMMENTATA

Teoria del privilegio

McIntosh, P. (1988). *White Privilege: Unpacking the Invisible Knapsack*

Essenziale per comprendere come il privilegio sia invisibile per chi lo possiede.

Sociologia e distinzione sociale

Bourdieu, P. (1979). *La Distinzione*

Mostra come il capitale culturale crei distanza sociale.

Elias, N. (1939). *Il processo di civilizzazione*

Analizza il processo di civilizzazione guidato dall'élite.

Capitale sociale e fiducia

Putnam, R. (2000). *Bowling Alone*

Mostra come la gentilezza costruisca capitale sociale.

Giustizia e sviluppo

Rawls, J. (1971). *A Theory of Justice*

È ritenuta il fondamento del concetto di giustizia sociale.

Sen, A. (1999). *Development as Freedom*

Concepisce lo sviluppo come libertà e la gentilezza come metodo per ampliare le libertà altrui.

Psicologia della gentilezza

Seligman, M. (2011). *Flourish*

Mostra come la gentilezza aumenta il benessere individuale e collettivo.

Lyubomirsky, S. (2007). *The How of Happiness*

Indica dodici vie per raggiungere la felicità, tra cui la gentilezza.

Letteratura e trattati di cortesia

Boccaccio, G. *Decameron*, giornata VI, novella 2: Cisti il fornaio

Caso letterario di gentilezza e intelligenza al di fuori delle classi nobili.

Cappellano, A. (XII sec.). *De amore*

Trattato che codifica in forma quasi giuridica le regole dell'amor cortese medievale.

Chrétien de Troyes. *Lancillotto, Perceval, Ivano*

Romanzi cortesi che definiscono il codice cavalleresco della largesse e della lealtà.

Erasmus da Rotterdam (1530). *De civilitate morum puerilium*

Trattato educativo sulla gentilezza come formazione morale.

Montaigne, M. de. *Essais*. Riflessione rinascimentale sulla gentilezza come virtù universale.

Educazione, dati e fonti istituzionali

UNICEF, report vari su benessere e infanzia. I programmi di gentilezza nelle scuole migliorano il benessere degli studenti.

OIGEC, Osservatorio Italiano della Gentilezza e dei Comportamenti. Dati su costo sociale del maltrattamento minorile e impatto economico della gentilezza.